



LENZI - Vittorio Imbriani (Museo di S. Martino - Napoli)

VITTORIO IMBRIANI

PASSEGGIATE ROMANE
ED ALTRI SCRITTI DI
ARTE E DI VARIETÀ
INEDITI O RARI

A CURA DI
NUNZIO COPPOLA



FAUSTO FIORENTINO EDITORE - NAPOLI

ARTE E MORALE

(A proposito del centenario dantesco) *

Aimez-vous la muscade? On en a mis partout.

I

Sconsolato mestiere questa critica! L'occhio avvezzo ad afferrare il fenomeno letterario nella sua muta essenzialità, a spassionatamente misurarlo con le due stregue dell'estetica: la storia e la logica, non può mai condursi in guisa differente, nè applicare criterii diversi ad altri fenomeni. L'abito fa che il comprendere ogni cosa in sè, ed il rendersene conto, divenga una necessità della vita nè più, nè meno del mangiar pane: non ti basta l'impressione o la descrizione dell'oggetto, non curi d'investigarne le parti accidentali ed accessorie, non t'appaghi delle apparenze bugiarde, anzi vuoi saperne la ragione, il valore, il significato, il perchè. Seguendo questo sistema accade fatalmente di contraddire spesso al volgo, *id est* all'universale, sempre contento alla cortecchia; e, quel ch'è peggio, si rimane defraudati degli entusiasmi sciocchi, delle illusioni buffe, delle credenze insulse, della fede nella sapienza politica del tale o tal'altro giornalaccio, d'ogni presupposto, d'ogni preconetto, d'ogni pregiudizio, insomma delle tante parti plebee, che pur sono le

* Dal giornale *La Patria*, a. V, 1865, nn. 149-50 (31 maggio - 1° giugno). Il titolo nel giornale, era: « Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco ».

maggiori dolcezze della vita umana. E nondimeno tutte le privazioni di questa condizione anormale sono più che compensate dalla coscienza di non esser mandra, qualità rara.

— Bene! siamo avvisati! Questa è un'apologia bell'e buona del paradosso in astratto; e chi sa quanti paradossi concreti le snocciolerai dopo!

— Potrebbe essere: quando si chiami paradosso quel che non è rettorico.

La storia contemporanea ci presenta tra' fenomeni degni d'esame il centenario dantesco. Noi che non abbiamo rappresentata a Firenze nessuna parte più o men buffa: che non abbiamo percepito viatico di sorta per esporre all'ammirazione del popolo fiorentino il nostro zazzerrino ed i nostri grandi occhi ispirati: e che quindi non abbiamo (quel che volgarmente si chiama) il dovere, e (che in buon Italiano s'addimanderebbe) l'interesse di travisar le cose, noi, noi e poi noi *eccetera* dispenseremo le ceneri a' cari nostri compatrioti, ora che questo carnevale può dirsi finito; che se la franchezza del predicatore vi spaventa, e voi non lo state ad ascoltare.

Ogni creazione umana, come ogni fenomeno cosmico, ha un principio, un apogeo ed un tramonto: qualunque religione, qualsiasi impero, qualsivoglia opinione, ogni ideale ha dei primordi, un'epoca di gloria culminante in cui tiene l'orizzonte ed illumina l'umanità e poi succedono i secoli di decadenza. Nè meno instabile nelle sue forme, nè meno soggetta alla norma ecumenica e logica d'ogni enucleamento è la gloria, la fama. Non basta il fare una gran cosa per meritare in feudo una data nicchia nella storia e per esser guardato da' secoli in sempiterno *amen*, sotto quel dato, immoto punto visuale: ogni secolo ed ogni nazione considera diversamente gli uomini e le cose, ne ricava un'idea, un concetto suo che poi documenta nelle opere d'Arte e di Critica, ed anche

nelle azioni quotidiane, giacchè la storia non è rettorica, ma vita. Gli eroi ed i *facini*, i grandi uomini ed i gran fatti hanno due vite: l'una breve, univoca, effettiva nella materialità delle cose; l'altra inesauribile, immortale, ideale nella coscienza de' posteri: e quest'ultima è il mito, ed ha, ripetiamolo, più vicissitudini della prima, che sta lì immobile nella sua grettezza. Il doppio lavoro della fantasia e della critica è immenso, potentissimo. Ne volete degli esemplari? Prendete la figura dell'ebreo Gesù, che nella coscienza de' suoi connazionali e contemporanei stette come un impostore, e che poi con l'andar de' secoli sempre mutandosi divenne il dio del mondo civile, e che ora la critica vorrebbe spogliare della divinità! Prendetemi la figura di Cicerone che stimato per secoli il più eloquente degli scrittori possibili ed immaginabili, ora non è più che un mediocrissimo retore.

L'oggetto (eroe, facino) è il metallo prezioso che ogni secolo foggia diversamente nel mito: dal minerale informe si fondono verghe, s'intagliano coppe ornate di figurine; le coppe profane si distruggono da' devoti per formare de' brutti santi; i santi si manomettono da' bisognosi increduli per coniar marengi; i marengi si butano nel crogiuolo dall'orafo per ricavarne pendagli e fermagli. Il valore intrinseco del metallo è sempre il medesimo, però quelle trasformazioni che lo adattano a' bisogni d'ogni tempo quanto non importano! si può affermare che il vero pregio dell'oro consiste nella suscettibilità d'assumere quelle forme. In una poesia tedesca il Padre Eterno confessa (quel che sapevamo) di non aver fatto il mondo dal nulla, ma soggiunge:

*Del Stoff gewinnt erst sein Werth
Durch künstlerische Gestaltung*

« la foggia artistica è quella che proprio conferisce valore alla materia ». Nè le trasformazioni del mito sono arbitrarie, non si succedono capricciosamente, anzi co-

me ogni cosa al mondo vengono ordinate e regolate da una intrinseca necessità logica. E questo è vero per Dante Alighieri, fiorentino di patria non di costumi, com'è vero per Gesù nazzareno e per Marco Tullio Cicerone, *civem romanum*.

Quali sono le categorie del mito dantesco?

O per parlar più franco e naturale e senza formole, quali sono le differenti ragioni per cui nei differenti secoli il nostro Dante è stato ammirato? quali sono le ragioni per cui lo si ammira adesso? qual'è la legge che governa questi modi successivi d'ammirarlo?

Chieder questo è chieder la storia della critica in Italia: le vicende di essa rispondono a capello alle vicende della fama di Dante. Secondo che o l'una o l'altra categoria era riguardata come costituente il merito poetico, Dante veniva ammirato perchè ed in quanto rispondeva a quella categoria. Quando la grandezza dello scrittore si misurava alla quantità di riboboli fiorentini adoperati s'ammirava Dante pei riboboli; quando il merito d'un poema si attribuiva a' plagi degli antichi, Dante era sublimato pei plagi; quando il poetico e l'enimmatico si confondevano, Dante venne esaltato per quanto era incomprendibile; quando il versificare ed il poetare furono creduti identici, si stupì per la versificazione dantesca; quando i versi robusti vennero di moda, s'andò in estasi per le *rime aspre e chiocce* ecc. ecc. Non può essere mio assunto di far qui la storia della critica Italiana e della fama dantesca, mi debbo limitare dunque ad investigare perchè si ammiri Dante Alighieri ai nostri dì? Quesito equivalente all'altro: qual'è il criterio odierno della Critica Italiana?

Tu ridi, lettore, e giuri a dio che non ti sei mai avveduto ch'essa ne avesse uno. Muovono a riso quei spucacujussi che appollajati ne' giornali esaltano e vituperano senza un perchè ragionevole, come branchi di scimmie che dagli alberi scagliano capricciosamente o

fiori o pietre a' viandanti. Muovono a riso te, ma molti giurano *in verba Appendicisti*, e siamo a tale che il buon popolo Italiano ammira gli aborti di Paolo Emiliani Giudici e di Giambattista Giuliani, appunto come l'ebreo circonciso strasecolava ricordando gli agli e le cipolle delle contrade niliache. Lasciami diagnosticare il male; il conoscerne la natura t'indurrà forse, o ch'io spero, a parteggiare coi pochi i quali intendono a guarirlo.

Questo gran popolo artistico ch'è l'Italiano non è stato ancora capace di concepire l'Arte come Arte, tutt'Arte, null'altro che Arte; di ravvisare ed affermare che essa come ogni altra cosa al mondo, ha in se medesima la propria necessità, le proprie determinazioni, la sua ragion d'essere. Anzi noi, affatto subjettivamente le presupponiamo e le apponiamo mille scopi e mille qualità estrinseche, contraddittorie, tali insomma che non possono mai ritrovarsi in nessun lavoro d'Arte; e se talvolta qualcuno vi dice che pur vi sono, e voi siate pur certi che non istanno nell'oggetto, bensì nell'occhiale, come quel topolino che pensarono di scoprire nella luna e che in verità s'appiattava fra le lenti del telescopio. Quindi udrete discutere sulla moralità, sull'esattezza storica, sul patriottismo ecc. di questo o quello scrittore, di questa o quell'opera, quasi che la parola moralità, esattezza storica, patriottismo indicassero delle categorie estetiche, quasi che avessero un senso in Critica. Eppure s'io dimani passeggiando pel molo sciamassi: — « la pirocorvetta *Governolo* è immorale, ma il pirovascello *Re Galantuomo* è invece di specchiata onestà; gli occhi di quella ragazza sono storicamente inesatti, ma quei piedini che s'affacciano di sotto al *malacoffo* rendono benissimo lo spirito dell'epoca; c'è poco liberalismo in questi alberi, ma lo zampillo di fontana Medina è anticlericale », ogni fedel minchione mi darebbe del minchione e m'imporrebbe di finirla con siffatte sconessioni.

Un albero può esser fronzuto o sfrondato, una nave

veloce o lenta, capace o piccola, ecc., ma non già retrograda o progressista, morale od immorale. Vero; ed un lavoro poetico può esser bello o brutto, indovinato o sbagliato, sentito o rettorico; ma le parole morale ed immorale, religioso ed irreligioso, liberale e clericale ecc. ecc., non hanno l'ombra d'un senso in Critica. L'Arte, come la Pena¹, non ci sta per dar degli esempi, per insegnarci a vivere; guai all'uomo così sprovvisto di senso morale, da non saper come condursi se non iscimiottando qualche personaggio poetico. Lo scopo dell'Arte è di realizzare il Bello; ed il Bello è una categoria tanto superiore alla morale, ecc., che nulla più; ben può produrre, come vuole Aristotele della tragedia, una *catarsi*, una purgazione; ma questo sarà un effetto puramente involontario ed accidentale. La Poesia non è la Vita; le azioni de' personaggi poetici non solo non debbono servire d'esempio, ma (non accadendo effettivamente) non sono sottoposte alla giurisdizione delle categorie morali, anzi unica e solamente alle estetiche: non si tratta di sapere se l'incesto sia buono o scusabile, se lo sbeffare o minaturizzare un semplice di spirito sia lecito ed onesto; ma bensì se Mirra è tragica e Ferondo comico. Come pretendere che la Francesca da Rimini dantesca sottostia alla stregua che applicheremmo a Donna Franceschella moglie di Don Gaetano caffettiere, e cognata di D. Gerolamo sarto? Silvio Pellico pieno di questi riguardi anti-poetici, volendo *moralizzarla*, ch'è giunto a fare? la più ridicola e solenne sconciatura del Teatro Italiano, munita d'un parafrasi sotto la forma rettorica d'un'apo-

¹ Questo inciso: *come la Pena*, manca nel passo come è riportato dal Croce. Per bene intenderne il valore occorre riferirsi a una precedente *Appendice* dello stesso giornale (n. 106, 18 aprile), nella quale l'Imbriani sostenendo il concetto assoluto della Pena per dimostrare la necessità della pena di morte, in confutazione di uno scritto di Fr. Di-Lachenal, che ne propugnava l'abolizione, nega, tra le altre qualità da questi attribuite alla Pena, anche quella della *esemplarità*.

strofe all'Italia. La Santa Patrizia della leggenda così bella, così pura, che diventerebbe sottoposta alle norme volgari della morale? E la figura stessa di Gesù?

II

Insomma la critica Italiana non s'occupa ora che dell'estrinseco, dell'accidentale, dell'inessenziale; non considera ciascun lavoro oggettivamente, ma lo stende sul letto di Procuste delle idee subjettive d'ogni borioso imbrattacarte. E' la confusione delle lingue! Udremo biasimar Manzoni perchè troppo cattolico, udrete esaltarlo perchè religioso e patriota, quasi che religione, patriotismo, neoguelfismo ed il canchero aggiungessero o togliessero il minimo che a' meriti d'un poeta. Udrete lodare Schiller per la sua esattezza storica; quasi che questa parte (ch'egli del rimanente non possiede) avesse nulla che fare col suo merito poetico. Udrete biasimare il Teatro Nuovo, l'unico teatro di Napoli che segue una via originale, perchè (dicono) è goffo ed osceno, quasi che la goffaggine e l'oscenità non fossero necessarie categorie del comico! Ultimamente una gentile ed avvenente signora ha stampato i *Misteri del Chiostrò Napoletano*². Se n'è fatto un gran parlare, l'ho udito esaltare e vituperare perchè liberale, perchè antireligioso, perchè sparlava del Cardinal Riario Sforza, perchè l'autrice s'è protestantizzata; perchè vi sono molte cose non vere; perchè tutto è verissimo: ed io crepava, e zitto. Nessuno in Napoli forse ha avuto il buon senso di studiare quel libro prescindendo da ogni preoccupazione, di considerarlo come un lavoro d'arte, nè più nè meno, d'affermarne il

² I *Misteri del Chiostrò Napoletano*, memorie di Enrichetta Caracciolo de' Principi di Forino, ex monaca benedettina. Quarta ed. Firenze, Barbera, 1864. — Il volume ebbe una larga e rumorosa diffusione, sollevando animate discussioni non solo sul suo contenuto ma persino sulla autenticità dell'autrice, dubitandosi da molti che la Caracciolo fosse la vera,

valore estetico. Che m'importa se quelle narrazioni son vere o false? Se la scrittrice è quale si dipinge o tutt'altro? Se il Cardinale-Arcivescovo è calunniato o no? Il tutto insieme s'impone a noi come poeticamente vero? L'Autrice, il Cardinale e tutti gli altri personaggi, sono vivi, sì o no? Qui giace gnocco, ed il resto non c'entra.

E così come appunto l'Autrice de' Misteri, povero Dante è scioccamente ammirato, per mille ammennicoli che non gli fanno nè onore nè vergogna.

L'odierna critica Italiana lo ammira a sproposito: non siamo ancora giunti a comprendere il suo poema come opera d'arte. Esso è grande agli occhi nostri non per la somma importanza che ha nella storia della poesia dove incarna e concreta la data categoria estetica; anzi per le idee religiose e gl'intenti politici che gli affibbiamo, per quelle parti accessorie ed accidentali che in verità non importano un fico; si scambiano gli accessori per l'essenziale. Ben so che prima di giungere alla vera critica, bisogna fatalmente passare quest'ultimo stadio inferiore durante il quale si giudica la poesia d'un grand'uomo non per le sue qualità poetiche, ma per le sue qualità politiche, religiose, scientifiche e morali; eppure quasi quasi al paragone darei la palma alla critica del buon abate Cesari, poichè la lingua anche presa e considerata nella più gretta e pretta materialità, è qualcosa d'assai più puramente ed integralmente artistico che non gli scopi subgettivi dello scrittore. Ammirar Dante perchè ghibellino od antipapalino o profeta del veltro, gli è come un ammirarlo perchè di naso adunco o vestito del lucco antico.

Adesso ci è la mania di citar Dante, di far credere che lo si è letto: ogni parte politica si vuol fondare sopra un suo terzetto, come ogni setta cristiana si vuol fondare su un versetto biblico; ed a tutti riesce ugualmente: l'*Unità Italiana* e l'*Unità Cattolica* si mitragliano a vicenda di testi danteschi. Non senza buone ragioni

apparenti si potrebbe temere che la *Divina Commedia* avesse come la Bibbia a diventare una remora pel pensiero umano: fortunatamente questa prona ammirazione è un semplice andazzo rettorico, non vi è nulla di sentito sotto; e le onde incalzanti della vita nazionale lo avranno in breve spazzato.

Tutto ciò che non è sentito, che non è spontaneo, che rinserta una contraddizione fra il contenuto e la forma, volere o non volere è comico. Altamente comiche sono state le feste fiorentine in onor di Dante. Ah Firenze, Firenze perchè tant'odio contro il maggiore de' tuoi figli? non ti bastò d'averlo cacciato vivo in esiglio, non ti basta l'avergli posto morto due caricature colossali in Santa Croce e sotto gli Uffizi! Bisognava aggiungerne una terza e quel che è peggio inaugurarla con tali feste che non potranno mai ricordarsi senza un sogghigno!

Dante in piazza! Dante onorato con balli di plebe e con le corse alle cascine! Egli che vivo direbbe: *il voler ciò vedere è bassa voglia*. Dante celebrato con non so quante Accademie di fila dove non so che messeri hanno rettoricamente ragliato! Egli che vivo direbbe: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!* E' proprio da non credersi. Ma non sapevate voi dunque, o Signori, che Dante e volgo sono i due antipodi: e che quel superbo come non curava le fiche fattegli dall'asinajo, così non curerebbe il vostro plauso? come non si lasciava distrarre nelle sue letture da' frastuoni delle nozze, così non avrebbe scrollato il capo per tutte le feste del Centenario? Voi siete ammiratori di Dante e ne avete tanto mal compreso il carattere! Non vi ricordate che egli aveva a sdegno d'udir cantare i suoi versi dalla plebe? che neppure a' Marcelli la perdonava quando erano villani d'estrazione? Dante è tal poeta che non sarà mai popolare, nè potrà mai destare entusiasmo nelle masse. La natura schiva del suo ingegno lo apparta, lo segrega, e se lo rende più caro a chi s'interna nelle latebre del suo

carattere, fa sì però che pel volgo rimanga sempre un libro chiuso con sette suggelli. Era la superbia incarnata, era uno di quegli uomini che si suol chiamare pedanti, che ragionano tutti i loro atti, e che hanno un gusto matto a provocare l'indignazione ed il dispetto altrui: capace di dirvi nel bel mezzo d'un consiglio e quando si trattava di nominare un ambasciatore: *se resto, chi va? se vo, chi resta?* parte perchè così pensava, parte per ostentazione d'orgoglio! capace di firmarsi pedantesca-mente per anni ed anni *fiorentino di patria e non di costumi*, parte perchè si credeva tale, parte per offendere; capace di collocarsi fra' poeti accanto ad Omero e Virgilio, e fra' personaggi storici accanto di *Silvio lo parente e lo Vas d'elezione*, e di riguardar la salvazione dell'anima sua, di lui Dante, come un fatto non meno importante della fondazione di Roma e della diffusione della fede cristiana. E di questa *alma sdegnosa* si fa un mendicator d'applausi popolari! lo si rovina in basso loco accanto a' Vittorio Hugo ed agli Eugenio Sue!

E poi si riunisce tutta l'Arcadia Italiana a belare di scorsi e versi e minchionerie! Siamo tornati a' tempi de' congressi letterari! Ma se quei congressi prima dell'anno millesimo ottocentesimo quadragesimo ottavo dalla fruttifera incarnazione del signor nostro Gesù Cristo avevano uno scopo ed un significato, erano l'unico simbolo possibile della sperata Unità, l'unico modo lecito in cui l'Italia comechessia si affermava nazione; nel MDCCCLXV ora che siamo nazione, cosa dicono più? Sono una reminiscenza de' tempi servili, sono rettorica! L'Italia,

Nostra mercé cui tanto si commise,

sta in altro che nelle menti di pochi letteratuzzi e me la rappresenta meglio un caporale di bersaglieri con quattro uomini che non tutti i cattedratici dalle Alpi

al Lilibeo! Sta a vedere che un congresso di schicchera-drammi, d'abborraccialibri, d'imbrattacarte e di sputa-cujussi renderà immagine dell'Italia che ha saputo scacciar tanti tiranni ed affermarsi una! L'epoca nostra non è letteraria.

Si è voluto imitare la Germania col suo centenario di Schiller. Ma perchè abbassarci tanto? Perchè dimenticare che a quella Nazione-Amleto prodiga di parole... parole... parole se ne perdonano alcune che si disdicono ad un paese di fatti? Il tedesco si occupa in queste festicciole letterarie, in tanti congressi, in tante inezie, perchè non ha meglio da fare, ma noi che abbiamo una patria vera e salda, noi che siamo in piena attività storica, rassegnarci a ciarlare e brindisare, oh! non va, non va! Serbiamo l'entusiasmo per qualcosa di meglio che non sono le reminiscenze letterarie, e badiamo che sia vero entusiasmo di buona lega; e ricordiamoci che i grandi Italiani non si onorano ballando co' beceri e con le ciane, o guardando le corse alle cascine, od ascoltando ciance accademiche, ma sibbene e solamente emulando le opere loro.

In taverna co' fanti, ma lascia stare i santi dice un proverbio: sta bene che la plebe plebeamente si diverta; viva le tombole, e le corse, ed i balli e presso ch'io non dissi; ma che c'entra Dante Allighieri? perchè forzarlo a scendere dal suo piedestallo? Ahimè perchè vi sono degli uomini piccolini che per ingrandirsi in apparenza si attaccano alla fama de' grandi, più tenaci delle piattole! e che ostentano un falso entusiasmo (e l'entusiasmo vero è quello solo che procede da una piena ed esatta percezione e cognizione del soggetto) per rappresentare una parte, per ottenere una croce di cavaliere, o far parlare di sè. Oh voi promotori delle feste del centenario, il ridicolo di queste feste possa ricader tutto tutto su di voi soli! E quanto a Dante s'egli visse, non vi perdonerebbe lo strazio che avete fatto del suo nome.